

La classe operaia c'era ed è tornata

Giovanni Avonto

Con tutta probabilità sarebbe stata più gradita ad Aris Accornero una presentazione della sua ultima opera (una rievocazione della vita e delle lotte al Cotonificio Valle Susa negli anni sessanta) che fosse testimonianza dell'esistenza ieri e oggi della classe operaia. Forse ieri meglio percepibile di quella di oggi, nella convinzione dell'autore, che ci propone la rilettura di una dura vicenda sindacale di cinquant'anni fa, proprio mentre i media e la letteratura sottolineano il ritorno sulla scena del protagonismo operaio e del rapporto tra fabbrica e democrazia, nella grande crisi attuale e nella competitività globale.

Forse in questi ultimi trent'anni, pur continuando a esistere, gli operai si sono astenuti o congedati dalla proiezione sulla scena sociale e politica. Ora non solo il confronto e le decisioni per il referendum sulle condizioni di lavoro nel progetto Fiat-Chrysler, ma le brutalità degli incidenti mortali sul lavoro che contraddicono l'innovazione tecnologica, e ancora le manifestazioni di una nuova conflittualità non violenta, che esprime rabbia e speranza, sollecitano Gad Lerner (2010) a rieditare con prefazione aggiornata il suo viaggio nella classe operaia degli anni ottanta, e così Antonio Sciotto (2011) a dedicarsi a un'inchiesta sulla presenza delle tute blu.

Parliamo del libro di Aris Accornero (*Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotta al Cotonificio Valle Susa*, Bologna, Il Mulino, 2011), che riassume e rielabora il suo lavoro, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, quando da cronista sindacale presso l'edizione torinese dell'*Unità* aveva realizzato un'inchiesta sulle fabbriche del Cotonificio Valle Susa, raccogliendo una novantina di interviste. Dice: «c'era malcontento e anche rabbia per il lavoro, la paga, la disciplina», e scoppiavano «scintille di ribellione» in quegli stabilimenti del settore tessile distribuiti tra la pianura e la montagna. Il sindacato faticava a seguire la spontaneità di quei conflitti, che erano una no-

* Giovanni Avonto è presidente della Fondazione Vera Nocentini.

vità nel panorama di quelle fabbriche di piccole e medie dimensioni, in parte nate come funghi a ridosso del miracolo economico.

Il settore tessile aveva vissuto nel 1959 il rinnovo del contratto nazionale, caratterizzato da un recupero di capacità contrattuale con la conquista della parità salariale, anticipando gli stessi metalmeccanici, i quali avevano evidenziato difficoltà di ripresa. Questo passaggio nel 1960 a una conflittualità dura in un gruppo aziendale che occupava operaie per oltre il 90 per cento, segna una boccata d'ossigeno in una stagione dove le lotte parevano confluire su obiettivi di antifascismo e di contrasto alle repressioni operate da governo e forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti. La vertenza del Cotonificio appare come il primo segnale di un cambiamento di clima, in parte legato anche al diffondersi di nuove condizioni di vita dei lavoratori al seguito di una favorevole congiuntura economica.

Torino, che stava superando il milione di abitanti, si preparava a celebrare il primo centenario dell'unità d'Italia, con una crescita urbana di opere pubbliche e di stabilimenti industriali. Ma la *company town* torinese, imperniata sulla Fiat, trovava una sorta di compensazione nella diffusione di imprese produttive anche nel contesto provinciale, in particolare nelle sue vallate. In questo sviluppo economico c'erano le premesse per un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro, e anche per l'accoglimento di ingenti masse di immigrati che andavano a rinnovare la forza lavoro.

In tale contesto prende vigore l'unità d'azione delle tre organizzazioni sindacali, una cosa quasi inaspettata e quindi inaspettata, perché al Cotonificio Valle Susa contemporaneamente si unisce la vertenza degli elettromeccanici milanesi e torinesi. Accornero confessa che allora il suo giornalismo era legato all'orgogliosa e monolitica categoria dei metalmeccanici, ma che la novità della lotta al Cotonificio lo portò a scoprire, e poi a indagare, il lavoro e la vita anche dei lavoratori tessili, che prima gli erano apparsi come una realtà periferica.

E fu a seguito di questa vertenza che altre aziende del settore entrarono in lotta (ad esempio nel biellese), attirando l'attenzione e la ricerca di sociologi quali Pizzorno e Ramella, e di storici come Benenati. Non è una semplice curiosità domandare ad Aris se proprio da questo lavoro giornalistico, già molto elaborato, sia poi maturato il suo percorso nella sociologia, in particolare su quella del mercato del lavoro e delle relazioni industriali, che lo porterà a essere uno dei meglio preparati e sensibili docenti alla cattedra di Sociologia industriale dell'Università La Sapienza di Roma.

Il lavoro di Accornero è stato compiuto col solito rigore, che già aveva nel periodo giornalistico, cui ha aggiunto una partecipazione quasi nostalgica nel riscoprire non solo le carte, ma anche gli uomini e le donne che aveva conosciuto visitandoli nelle loro case per raccogliere impressioni e giudizi.

L'opera è accostabile da tre ambiti di osservazione. Quello del racconto della vertenza, che occupa cinque mesi (dal settembre 1960 al febbraio seguente), con la descrizione dello scenario produttivo, sociale e sindacale (capitolo I del libro). Il secondo è la storia di questa azienda, dai suoi fondatori svizzeri all'inizio del secolo (1906) fino alla sua «andata... a rotoli» per via dell'ultimo proprietario, Felice Riva, alla metà degli anni sessanta, cui segue un tentativo di salvataggio del gruppo con interventi semipubblici, fino al passaggio a Montefibre di 9 stabilimenti su 11 e la riduzione da oltre 9 mila a 5 mila dipendenti nel 1971 (capitolo II). Il terzo ambito di osservazione è costituito dal minuzioso diario tenuto dal cronista sindacale, dalla ricostruzione dei caratteri dei luoghi e dei soggetti del lavoro, e dalle 89 interviste che contengono la descrizione dell'ambiente in cui sono state effettuate e la trascrizione dei testi degli intervistati (capitoli III, IV e parte seconda).

Soffermiamoci su questi tre ambiti. Accornero è convinto che la lotta al Cotonificio, se non rovescia, certamente ridimensiona l'identificazione della classe operaia con gli operai della Fiat auto e con la città operaia di Torino. Mi fermo alla percezione di un ridimensionamento, perché Accornero riconosce una differenza di coscienza fra gli operai Fiat e la popolazione operaia del Cotonificio Valle Susa. Questa differenza consisterebbe in una coscienza culturale e professionale più rudimentale nelle operaie del Valle Susa, che si sentono però rassicurate avendo al fianco delle avanguardie politiche e sindacali. Queste sono rappresentate dalle Commissioni interne e dai dirigenti sindacali. Secondo l'interpretazione del sociologo Guido Baglioni (2011), quelli Cgil individuano i legami tra azione sindacale e azione politica, mentre quelli Cisl concentrano il loro impegno sulla tutela contrattuale e su obiettivi propriamente sindacali. La sindacalizzazione nelle due organizzazioni è consistente, con maggioranza a favore della Cgil.

Tale interpretazione riflette la schematizzazione tradizionale delle differenti culture e prassi sindacali, ma non coglie il significato e le conseguenze di quella prima unità d'azione, perché se non si può ancora definire una situazione di «affratellamento», il sessanta è l'anno in cui tra tessili e metalmeccanici si passa «dalla rissa al dialogo». Il dialogo, infatti, consente di superare le rispettive ideologie e di realizzare comportamenti differenziati se-

condo gli stabilimenti, ma convergenti nelle modalità e intensità di lotta. Ad esempio, per gli stabilimenti di Rivarolo e Susa, dove il quadro politico non era di sinistra e dove la Cisl aveva la maggioranza nelle Commissioni interne, alla fine con volantini e picchetti si riuscì a sfondare e a portare le lavoratrici allo sciopero.

Inizialmente la presenza e le firme dei volantini era a tre, con la Uil che contava meno, poi nella seconda metà della lotta quest'ultima cerca di contare di più con l'accordo separato, che non resiste perché stracciato dalla stessa ditta. Allora la lotta diventa a due, con Cgil e Cisl che firmano insieme i comunicati e le informazioni, diffuse a mezzo volantini, di quello che si era fatto e di quello che si doveva fare in ogni singolo stabilimento. «Una gestione pazzesca» riconosce Accornero, che seguiva personalmente il lavoro allo spasimo dei sindacalisti della Camera del lavoro e dell'Unione Cisl, che con impegno di cooperazione tenevano conto delle specificità di fabbriche che distavano tra loro anche 40 o 50 chilometri.

È vero comunque che la conduzione della vertenza dà luogo a discussioni molto critiche tra militanti sindacali e fra dirigenti: queste differenti valutazioni sono presenti anche agli operai e alle operaie intervistati, che esaminano il rapporto tra azione di lotta, sciopero e risultati ottenibili od ottenuti. La politica dell'unità d'azione, che non era ancora molto diffusa in quegli anni, viene percepita come la condizione determinante per reggere e per costruire un risultato, suscitando anche una convinta abnegazione a livello di massa.

La lotta del Cotonificio, durata cinque mesi, si concluse con un accordo salariale piuttosto modesto: accanto all'estensione e al miglioramento dei cottimi si istituiva il premio di produzione annuale, rivendicato ed esteso poi alle altre aziende del comparto e a quelle del settore metalmeccanico. Nel rapporto fra i due settori, metalmeccanico e tessile, richiamati e messi a confronto, appare sorprendente che le aspettative dei lavoratori in merito a occupazione, sicurezza, condizioni di lavoro si rivelassero non dissimili.

La parte della pubblicazione che racconta la storia nell'arco di settant'anni del gruppo cotoniero, dalla sua fondazione fino al passaggio a ente semi-pubblico e poi ad azienda privata, con progressivi smantellamenti, ha almeno un antecedente nella ricerca e pubblicazione realizzata dalla Fondazione Vera Nocentini all'inizio del 2000 (Pocchiola Viter, 2002), che all'atto di affrontare la rielaborazione del proprio archivio lo ho donato ad Accornero, ottenendone in cambio l'impegno a trasferire poi al nostro archivio storico la documentazione di cui disponeva.

Su questo «ritratto d'epoca della classe operaia», infine, appaiono interessanti i lavori da storico e da sociologo che Accornero ha condotto sulle 89 interviste, effettuate a casa delle lavoratrici e dei lavoratori di domenica: la ricchezza di queste interviste sta anche nell'originalità dei dialetti locali, che andavano dalla Val Chisone alla Val di Lanzo, quindi dialetti non identici; Accornero ha tradotto tutto in italiano con un criterio unico, cioè con una metodologia particolare di storia orale. A ciò si affiancano i ritratti delle intervistate, la descrizione della loro casa, annotando, proprio come in una fotografia d'epoca, le particolarità degli interni, poveri ma dignitosi. Infine, per ciascun stabilimento vengono tratteggiati l'edificio e la tipologia della produzione.

In più, attraverso i risultati del censimento (svoltosi proprio nel 1961), l'autore ha raccolto anche dati censuari sugli stabilimenti, in particolare sull'istruzione e sul lavoro svolto, per mostrare la differenza fra stabilimenti e fra paesi, dato che praticamente c'era uno stabilimento per paese. Paesi distribuiti su più valli, quindi immersi in una realtà socio-culturale molto articolata.

Su questa enorme quantità di materiale documentario l'autore ha infine applicato un particolare programma di analisi testuale sulle conversazioni con gli intervistati, cercando di rinvenire le parole o i concetti più ricorrenti. Da qui saltano fuori alcuni elementi interessanti: il più sorprendente è che dall'insieme di parole utilizzate, il trattamento informatico dei testi evidenzia che l'associazione di parole più frequente è «Commissione interna», il che confermerebbe quella considerazione di avanguardie politiche e sindacali che prima abbiamo richiamato.

La seconda sorpresa che emerge da tale analisi, che forse era più facile da prevedere ma che risulta estremamente significativa (avendo catalogato le notizie di tutti, ossia età, indirizzo, condizione coniugale, mestiere, altri occupati al Cotonificio in famiglia, come parlavano dello sciopero o no ecc.), è che «coloro i quali hanno maggiormente partecipato alla lotta, anche nel senso di fare lo sciopero, o di fare sciopero e picchetto, sono quelli che parlano più spesso dicendo "noi", mentre quelli che hanno fatto poca esperienza di lotta parlano di "io"». Insomma si evidenzia che l'uso dell'io è praticato quando manca o è venuto meno il senso di appartenenza a un corpo di società civile, di anima sociale, di associazionismo organizzato, quindi manca l'educazione a tenere sotto controllo il proprio egocentrismo.

Bibliografia

- Baglioni G. (2011), *Un'aspra vicenda sindacale del passato*, in *Conquiste del Lavoro*, 26 marzo, n. 69-70, p. 8.
- Lerner G. (2010), *Operai*, Milano, Feltrinelli.
- Pocchiola Viter M.T. (2002), *Cotonifici... a rotoli. La parabola dei Cotonifici Valle Susa*, Torino, Angelo Manzoni.
- Sciotto A. (2011), *Sempre più blu*, Bari-Roma, Laterza.